

VERSO IL VOTO 2

MA IL NO DEI BRITANNICI
NON SAREBBE UN DRAMMAdi **Ricardo Franco Levi**

Quale che sia il risultato del voto in Gran Bretagna, la pressione per un referendum sulla partecipazione all'Unione europea, promesso per il 2017 dal primo ministro David Cameron nel caso di una vittoria del partito conservatore, potrebbe diventare irresistibile. L'euroscetticismo è ormai moneta corrente, tanto che all'Europa non è dedicata che una sola delle 83 pagine del manifesto elettorale del partito laburista.

Dopo decenni trascorsi — parole di Hugo Young in *This Blessed Plot*, a tutt'oggi il più bel libro sulla storia dei rapporti tra Regno Unito e Europa — nel tentativo di «riconciliare il passato che non riusciva a dimenticare con il futuro che non poteva evitare», sembra avvicinarsi il momento in cui i britannici dovranno decidere dove stare, se dentro o fuori dall'Europa.

Una solida e documentatissima base per questa decisione è offerta da *Britain's Future in Europe*, uno studio prodotto da un gruppo di specialisti guidati da Michael Emerson del Centre for European Policy Studies di Bruxelles e nel quale, settore per settore, si ricostruiscono le competenze dell'Unione europea e si valuta quanto sia tutelato l'interesse britannico.

Londra, forte di un diritto di veto, è padrona della propria politica estera e di sicurezza e del proprio sistema fiscale. Mantiene il pieno controllo delle proprie frontiere e della propria moneta avendo scelto di restare fuori dagli accordi di Schengen e dall'euro, comprese tutte le procedure per il coordinamento delle politiche economiche e di bilancio. Ha il vantaggio di un'aliquota Iva minima allo zero applicata, ad esempio, a libri e giornali. Non condivide le regole in materia di giustizia e di affari interni, ma ha il privilegio di adottarne alcune a propria scelta. Nel calcolo dei contributi al bilancio dell'Unione gode di uno speciale sconto a suo tempo negoziato da Margaret Thatcher.

La conclusione è priva di ambiguità. Per il Regno Unito

questo è il migliore dei mondi possibili.

Se questa è la valutazione che si può dare da Londra, le

Politiche

Abbiamo bisogno di una gestione coordinata, ma Londra si è sempre opposta

cose cambiano per chi, da questa parte della Manica, osserva il rovescio della medaglia, tanto che diventa inevitabile chiedersi se per l'Unione europea la partecipazione britannica, con i limiti, i privilegi, i diritti di veto che l'accompagnano, sia ancora utile.

La risposta tradizionale è che Londra, facendo da contrappeso a Paesi come Francia, Germania e Italia, più inclini a una gestione burocratica e codificata in regole rigide, agisca come forza a sostegno di un'Europa aperta, liberale, capace di innovazione.

Ci sono fondate ragioni per dire che non è, quanto meno, che non è più così.

Dall'immigrazione alle politiche di bilancio, l'Europa ha bisogno di una prospettiva comune, di una gestione coordinata, cose tutte alle quali i britannici si oppongono con decisione. Persino sulla strada dell'avanzamento e del perfezionamento del mercato unico, il progetto col quale ha sin dall'inizio e principalmente motivato la propria adesione all'Europa unita, Londra oggi agisce sostanzialmente come un freno.

Prova ne è la sua ferma opposizione all'introduzione di una base impositiva comune per le imprese europee. E questo — è lo stesso Emerson che lo dice — proprio mentre, dopo la crisi finanziaria del 2008, dentro il mercato unico ma fuori dall'euro, svalutando la sterlina del 20 per cento nei confronti della moneta unica, recuperava competitività e anticipava la propria ripresa, di fatto approfittando di un «viaggio gratis» (*a free ride*) a spese dell'eurozona.

Insomma, se i britannici dovessero di no all'Europa, non sarebbe una gran tragedia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

